

La difesa: «Infangare Delfino, missione fallita»

Al processo per la strage di piazza Loggia i legali difensori dell'ex capitano dei Carabinieri escludono la sua partecipazione ad attentato e depistaggi. «Bisognerebbe credere ad un complotto planetario»



TESI

«Solo un pazzo, davanti al rischio di una chiamata in correità, avrebbe incarcerato il suo complice»

■ Teorizzare un «complotto planetario» nel tentativo di distruggere l'immagine dell'ex generale Francesco Delfino. Un'operazione che, secondo l'avvocato Stefano Forzani, difensore dell'ex comandante del Nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia imputato di concorso nella strage di piazza Loggia con Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte e Pino Rauti, ha portato la Procura al naufragio. Ripassando le circostanze attraverso le quali l'accusa ha chiesto che l'ex generale sia condannato all'ergastolo per non aver impedito l'attentato e aver favorito

i suoi esecutori, il legale ha proposto alla Corte d'assise tutta un'altra verità.

Con riferimento al rapporto con Gianni Maifredi, infiltrato nel Mar di Carlo Fumagalli, l'avvocato Forzani ha sottolineato come la magistratura fosse al corrente, per il tramite del comandante provinciale dell'Arma gen. Morelli, del legame tra i due.

La difesa inoltre ha ribadito come l'ex dipendente Idra, con simpatie di ultradestra, sia stato «agente provocatore» utilizzato da Delfino per sgominare il Mar, secondo una prassi comune.

Proprio con riferimento al Movimento di azione rivoluzionaria, che progettava un colpo di Stato e che il 9 maggio del 1974 i carabinieri misero fuori gioco, l'avv. Forzani ha fatto notare come «nessu-

no dei 29 personaggi arrestati da Delfino, che per l'accusa sarebbe un cospiratore legato alla destra estrema e quindi allo stesso Mar, si sia vendicato delle manette chiamandolo in causa. Non lo fece Carlo Fumagalli, non lo fecero gli altri esponenti».

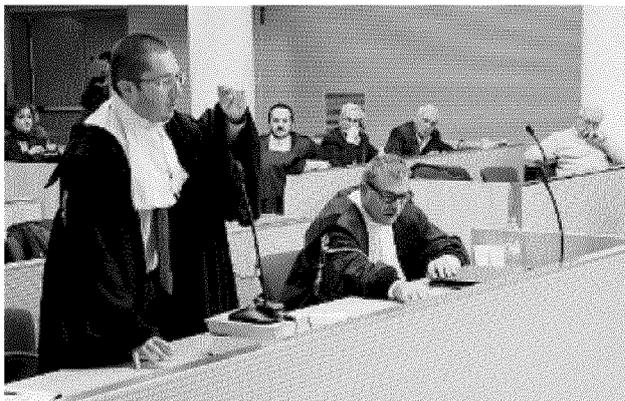
La difesa dell'ex generale critica anche la «vulgata» secondo la quale Giancarlo Esposti, esponente della destra estrema milanese morto nel conflitto a fuoco che incendiò il sottobosco di Pian del Rascino due giorni dopo la strage, sia stato ucciso per ordine dello stesso Delfino: il capitano che voleva metterlo a tacere per sempre. «Anche in questo caso la logica - ha detto l'avv. Forzani - è stata maltrattata. Esposti e i suoi sodali erano armati sino ai denti in quel bosco. Due di loro si misero a sparare al bersaglio con fucili da guerra, sotto gli occhi di cacciatori di frodo. Che riferirono l'accaduto al Corpo forestale e indirettamente ai carabinieri di Rieti,

non di Brescia. Di qui il sopralluogo. Di qui la sparatoria scatenata da Esposti. Quale esecuzione?». Suggestiva e incredibile, per il legale dell'ex ufficiale, anche l'ipotesi che Delfino abbia agito con un complice, quale l'accu-

sa ritiene essere Ermanno Buzzi. «Solo un pazzo avrebbe commissionato la strage al suo confidente - ha sottolineato il difensore - per poi metterlo in carcere, correndo il rischio di scatenare la sua reazione e una chiamata in correità». Illogicità alla quale l'avvocato Forzani si può credere solo se si crede anche al teorema per il quale «Delfino, che evi-

dentemente non poteva far tutto da sé - ha concluso - era solo uno dei colpevoli del complotto planetario cui hanno partecipato i magistrati titolari della prima inchiesta, che gli avrebbero consentito di inquinare; Ermanno Buzzi, che si è prestato all'ergastolo; e i giudici che l'hanno condannato».

Pierpaolo Prati



Tocca ai difensori

■ Il processo per la strage volta pagina. Dopo le richieste di ergastolo per Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte e Francesco Delfino, e di assoluzione con formula dubitativa per Pino Rauti, dopo l'intervento delle parti civili, parola alle difese. I primi a prenderla sono stati i legali di Francesco Delfino: gli avvocati Stefano Forzani (nella foto in alto) e Paolo Sandrini (qui a fianco).

LA DIFESA

I «I cc non nascosero la moglie e i figli di Maifredi»

■ Elemento centrale nella ricostruzione dell'accusa a carico di Francesco Delfino sono le dichiarazioni di Clara Tonoli, moglie dell'uomo di fiducia del capitano dell'Arma. La donna disse che poco dopo la strage il marito tornò a casa «bianco come un cadavere». E che i carabinieri, il giorno stesso, andarono a prendere lei e i suoi figli per portarli al sicuro. Clara Tonoli parlò anche di un ordigno nella disponibilità di suo marito. Le parole della donna sono

state oggetto delle attenzioni dell'avv. Paolo Sandrini, difensore al pari di Stefano Forzani e Ennio Luponio, dell'ex capitano. Verbali alla mano il legale ha messo in evidenza «contraddizioni nelle sue affermazioni» e le «numerose smentite». «La Tonoli - sottolinea - dice che Maifredi e Delfino si conobbero nell'autunno '72. Un collega di suo marito la smentisce, dicendo che Maifredi gli chiese l'anno successivo di essere messo in contatto

con Delfino». E ancora: «I carabinieri sentiti hanno smentito la circostanza secondo la quale sarebbero andati a prendere la Tonoli, Maifredi e i figli per metterli al sicuro il giorno della strage». Un'altra affermazione secondo il difensore invece si smentisce da sola. «La donna parla di esplosivo e munizioni sotto il letto. Possiamo immaginare che abbia allevato tre figli in una Santa Barbara? Di sicuro era dotata di grande immaginazione». **pi. pra.**

NOME IN CODICE**«Il capitano
non era Palinuro
il fiancheggiatore»**

■ Nel corso di un processo come quello sulla strage di piazza Loggia, che ha vissuto e non poco sui nomi in codice, si è parlato spesso anche di Palinuro. Per l'accusa era l'alias del capitano Francesco Delfino. Per la storia è la copertura, stando a due testimoni, di un ufficiale dei carabinieri con propensioni insurrezionali e antidemocratiche. Per la difesa dell'ex comandante del Nucleo investigativo dell'Arma di sicuro Palinuro era altri. Lo sostiene, sotto gli occhi della figlia e della cognata di Delfino per la prima volta presenti a processo, l'avvocato Sandrini. «Chi parlò di Palinuro, dicendo che era un ufficiale fiancheggiatore degli estremisti, presente a riunioni decisive - ha sottolineato il legale - fu chiamato ad un riconoscimento fotografico. Gli vennero mostrate sei foto di Delfino, scattate in un periodo tra il '66 e il '76. Il teste esclude fosse Palinuro. Anzi. Davanti ad una settima immagine, arrivata via fax, che ritraeva Delfino nel momento dell'arresto di Adamo Degli Occhi, capo della Maggioranza Silenziosa, indicò proprio quest'ultimo come Palinuro. Una ragione in più, questa - ha concluso l'avvocato Paolo Sandrini - per chiedere l'assoluzione del nostro assistito per non avere commesso il fatto».

